

## **Migrant Workers: migratori o migranti?**

*Una richiesta sul modo migliore per tradurre l'espressione inglese **Migrant Workers** ha innescato su Biblit un filone di discussione molto interessante, di cui si offrono qui alcuni spunti.*

*Le soluzioni proposte andavano dal semplice emigranti a lavoratori migratori o lavoratori migranti.*

«Prendo spunto per scagliare uno strale contro questa parola, *migrante*, che trovo veramente insopportabile. Mi piacerebbe sapere quand'è che *emigrante*, *emigrato*, *immigrante* e *immigrato* sono diventate delle parolacce: perché a me, quest'uso di *migrante*, in funzione di aggettivo o peggio ancora di sostantivo, sembra solo un'involuzione politically correct per non dire quelle altre... cosacce».

«Anche i lavoratori stagionali si spostano, migrano, in cerca di soldi, lavoro, posto di lavoro adatto... Nel caso dei lavoratori rappresentati si tratta anche di operai agricoli e questi migrano sul territorio seguendo le varie raccolte stagionali».

«Le persone emigrano per certi motivi (solitamente dolorosi), gli uccelli o le cellule migrano per certi altri. Altrimenti non si capirebbe la necessità di avere due verbi diversi».

«*Migrante* si sta specializzando come termine letterario (è un calco dall'inglese) per definire autori che adottano come lingua dell'espressione artistica quella del paese che li ospita.

E' stato adottato non tanto per un banale gusto del politicamente corretto, quanto piuttosto per superare le distinzioni più o meno sottili tra scrittori emigrati, immigrati, diasporici, transnazionali, rifugiati e quant'altro.

Certo può non piacere, ma è ormai ampiamente riconosciuto e accettato».

«Mi sembra anche giusto che come controllo di qualità qualcuno rimanga indietro a dare un consiglio. È ovvio che quando ci si è trovati davanti la scelta di tradurre la parola dominante in inglese, qualcuno ha optato per la via facile.

Se insistiamo, con le buone, con la ragione, notando che veniamo serviti male da una scelta affrettata e poco utile, potremmo farcela a cambiare il corso».

«Neppure agli stranieri in Italia piace il termine *migrante*. Immigrato non è una parolaccia, e soprattutto risponde di più alla verità. Chi emigra/immigra non lo fa perchè è nella sua natura migrare».

«Questo *migranti* me li fa percepire come palloncini eternamente fluttuanti nel cielo, anziché come persone che hanno cercato e trovato un nuovo radicamento anche linguistico. La definizione di *migrante* che si trova, al secondo significato, sul Devoto-Oli 2004-2005, è "Emigrante, persona che si sposta alla ricerca di migliori condizioni di vita": siamo all'assurdo, proprio. Per definire un brutto e inutile calco dall'inglese, usiamo una parola italiana perfettamente adatta allo scopo».

«A me non sembra che l'osservazione contro l'uso di *migrante* sia peregrina e comunque mi piace pensare che, come traduttori, si possa avere voce sulla lingua che si usa, senza necessariamente dover subire l'inerzia dei calchi maggioritari. Che poi questi finiscano per imporsi, d'accordo, però serve almeno chiedersi se ve n'è ragione. Quanto ai *migranti*, è una questione che, lavorando con il portoghese, mi sono posto molte volte. Il portoghese (brasiliiano) preferisce *imigrante* e mi sembra fuor di dubbio che il suffisso *im-* stia a indicare il punto di vista brasiliiano, di chi vede arrivare qualcuno dal mare. Cosicché un *imigrante* in Brasile è molto spesso per noi un *emigrante* dai patrii lidi. Dopodiché, sono d'accordo, in moltissimi casi questi *im-* o *e-*migranti non restano eternamente partecipi presenti, lavorano, comprano casa, fanno figli, diventano *immigrati* o *emigrati*, secondo il punto di vista di chi parla. Vengono da un luogo e vanno a un luogo. Diventeranno *immigrati* o *emigrati*. Scenderanno dalla nave, no? Magari poi vorranno ripartire, ma per un po' saranno partecipi passati con prefisso di moto ("da" o "a" luogo). E poi, non dimentichiamo il **sentimento del parlante**: ora, per il sentimento di molti italofofoni questo *migrante* suona falso, stona. Sarà consentito?».

«Mettiamo il caso di un traduttore, che come è capitato a me, deve tradurre un saggio generale sui *migrant writers*. Cosa dovrebbe fare, secondo voi? Tradurre

*scrittori emigrati / immigrati / emigranti/ immigranti / diasporici* a seconda dei casi? C'è un lunghissima diatriba terminologica alla base di quel termine. Le obiezioni sono già state ampiamente fatte **a monte**, quando la lingua inglese ha adottato quel termine e quando il fenomeno era nuovo anche per loro. Adesso cosa può fare uno studioso o un traduttore italiano che si trova di fronte alla relativa novità della questione?»

«Il termine è entrato da tempo nel linguaggio della politica internazionale e del diritto».

«Dal lato affettivo e creativo si rimane spesso fluttuanti, eccome! Si continua a viaggiare da una cultura all'altra, da una lingua all'altra. Io mi considero migrante, ma non in senso assoluto. Mi sono stabilita, ho la mia vita, il lavoro, la bimba, il compagno. Ma il mio cuore e la mia testa non sono sempre e soltanto qui. Certe cose non le posso scrivere, o non ne ho voglia, in italiano -così come tante altre non le scrivo in spagnolo. Forse il vero problema della definizione *migranti*, è quello di generalizzare e mettere la stessa etichetta a un'infinità di situazioni e vite diverse. Purtroppo le scelte arbitrarie non si possono evitare quando si fanno classificazioni».

«L'uso della parola *migrante* in Italia, si è affermato prima di tutto politicamente, a partire dai Forum Sociali, dai movimenti ecc. ecc. E' squisitamente una scelta politically correct. Soltanto poi è passato alla letteratura. E la ragione, a parer mio, sta nel fatto che alcuni personaggi hanno fatto di tutto per inserire in un discorso **ribelle** questa letteratura. Infatti in Italia il fenomeno degli scrittori immigrati è stato, fin dalla sua prima comparsa, condizionato politicamente da alcuni professori universitari che hanno spinto e spingono l'affermazione di questo fenomeno letterario e che detestabilmente, hanno fatto di tutto per condizionare in senso politico la comparsa di tali scrittori. Con la scusa di non ghettizzarli definendoli *immigrati*, li hanno definitivamente ingabbiati come scrittori a tutti i costi dissidenti, o culturalmente sovversivi. Cosa che non è affatto, non certo per tutti. Difficile considerare **sovversivo** Kossi Komla Ebri!

La ragione della "spartizione politica preventiva" è per me uno dei motivi per cui tale letteratura non ha ancora ottenuto in Italia l'importanza che meriterebbe.

L'altra ragione, non secondaria, è che mettiamola come vogliamo, ma fra gli scrittori stranieri che scrivono in italiano non si è ancora visto nessun Kureishi nè alcun Salman Rushdie».

«In America la parola *migrant* ha un significato storico ben specifico, che va aldilà' di un eufemismo per *immigrant*.

Si riferisce agli operai stagionali che seguivano le raccolte in California; le condizioni di estrema precarietà e spostamenti continui erano quelle descritte da Steinbeck in *Furore*, solo che dopo la Depressione questi lavoratori erano sempre di più' messicani. Un tempo vivevano in accampamenti gestiti dai datori di lavoro dove vigeva la segregazione razziale, senza possibilità' di stabilirsi permanentemente, e tornavano in Messico ogni anno quando erano finite le raccolte. Oggi *guest workers* è diventato il termine corrente per quella manodopera che è benvenuta per i lavori stagionali, ma che non si vuole considerare veri e propri immigrati. Mi pare molto ironico che *migrante* sia il termine politically correct in italiano per immigrato, mentre *migrant* in inglese americano evoca immagini dei peggiori soprusi. Non piace neanche a me in italiano perché crea troppa confusione tra causa ed effetto; data la possibilità la gente tende a stabilirsi dove lavora, quindi definirla migrante mi sembra giustificare in qualche modo una scelta precisa di rifiutare l'accoglienza permanente. Un po' come chiamare nomadi i rom, insomma».

«I rom però sono effettivamente *nomadi* e quindi chiamarli tali è corretto! Per i migranti (nell'accezione di scrittori) la scelta di non integrarsi compiutamente ma di mantenere la propria identità è effettiva. Ci sono scrittori che scrivono in italiano ma continuano a pensare nella loro lingua e a costruire la propria opera con la propria specificità. Altrimenti anche Nabokov o Kafka sarebbe stato un migrante (o per passare all'attualità Kureishi o Rushdie)... In realtà per Kafka ad es. sulla scia di una felice definizione di Deleuze e Guattari si parla di letteratura **minore** (in senso non valutativo s'intende!) mentre per molti scrittori **integrati** nella cultura in cui scrivono (come Rushdie o Walcott) credo che si possa usare il termine di *letteratura meticciasca*. Gli scrittori migranti (come i lavoratori stagionali) non si ritengono compiutamente integrati (poi magari ci terrebbero a esserlo) ma sostengono di conservare le caratteristiche specifiche della propria cultura letteraria anche scrivendo in Italia e in italiano. La

letteratura degli *immigrati* (ad esempio quella statunitense) è altra cosa - pensa a Jerre Mangione o a Di Donato che si sentivano scrittori "americani" di origine italiana...(ma per loro si parla di letteratura *etnica* - come per Mario Puzo...)».

«Mi sembra che la definizione di "letteratura minore" che Deleuze e Guattari introducono riferendosi al (o partendo dal) tedesco dell'ebreo Kafka, sia un modo efficace per dare peso ad elementi (come la **deterritorializzazione** della lingua o il passaggio dall'**individuale** al **collettivo**) che in realtà non sono necessariamente propri ed esclusivi di scrittori c.d. *migranti*. Forse molte di queste caratteristiche si possono ritrovare in quelli che (sempre noi) chiamiamo **scrittori postcoloniali**, compresi quelli che non hanno fatto altra migrazione se non quella linguistica. Quanto poi alle sottili distinzioni introdotte fra scrittori *meticci*, *migranti* o *immigrati*, a seconda del loro grado di **integrazione** rispetto alla cultura egemone nella cui area (linguistica e politica) si trovano a scrivere, a me sembrano pericolosamente **orientaliste**. Secondo me Jerre Mangione e Di Donato sono scrittori americani né più né meno di qualsiasi altro scrittore americano nato e pasciuto negli States; e altrettanto dicasi di Puzo (il giudizio sulla qualità dei loro testi è un'altra questione). E Gezim Hadjari è un poeta italiano (immigrato, se vuoi, di origine albanese, se vuoi), ma se scrive in italiano i suoi testi sono da ascrivere al corpus della poesia italiana, come quelli di Alda Merini o di Mario Luzi. Non mi vedo bene nella parte di chi disquisisce su come etichettare Jonesco e Cioran».

«Deleuze e Guattari definiscono **letteratura minore** opere letterarie scritte in una lingua diversa da quella di appartenenza **naturale** e fanno soprattutto ma non solo l'esempio di Kafka. Io aggiungerei Conrad e Nabokov. Per Di Donato, Mangione e Puzo, Sollors e Ferraro parlano di *ethnic literature* - ovvero di una letteratura inzeppata (uso apposta un termine dialettale) di usi costumi espressioni e riferimenti comprensibili in maniera adeguata solo agli appartenenti ad una determinata **comunità linguisticamente definita**. Il caso dei migranti è a mio avviso diverso - essi continuano ad esprimersi nelle due lingue (quella di appartenenza e quella di **adozione** talvolta **forzata** ma talvolta **amatissima**) e quindi non appartengono né all'una né all'altra. E tu vorresti giudicarli volta volta? Hajdari 1 (albanese) e Hajdari 2 (italiano)? Ma se pubblica i suoi libri in edizioni bilingue?

Per lui - come per ormai molti altri - ci vuole una definizione specifica. Se *migrante* non piace se ne adotti un'altra, ma il problema permane. *Emigrante* è chi va in USA e poi ritorna in Italia, *immigrato* è chi va e lì resta, ma chi va e viene? Su questi interrogativi ad es. Luigi Fontanella ha scritto un bel libro (*La parola transfuga*, Cadmo) che io personalmente consiglio a tutti gli interessati al dibattito.

PS. Ionesco e Cioran si consideravano scrittori **francesi** quindi erano *meticci* (métèques) esattamente come Abdelkaber Al Kathibi...»

*Interventi di Vincenzo Barca, Johanna Bishop, Federica D'Alessio, Mariela De Marchi, Vittorio Felaco, Giuseppe Panella, Luisa Piussi, Andrea Sirotti, Isabella Zani.*

*Gli interventi sono stati raccolti e riassunti da Angelo Fracchia.*

*A conclusione della discussione, sono stati segnalati una serie di testi di riferimento sul tema raccolti dalla Fondazione Agnelli negli ultimi 25 anni.*

<http://www.fga.it/>

*Molti studi sono di tipo demografico/sociologico, ma ci sono anche raccolte di "paraletteratura", in particolare all'indirizzo*

<http://www.altreitalie.it/>